5. sz. melléklet - SZTE prózafordítás

Esercizio di traduzione per il Festival d'Italiano 2018

Testo tratto dal romanzo "Byron. Storia del cane che mi ha insegnato la serenità" di Antonella Boralevi

Edito da Mondadori Electa, Milano, 2016

Pagine 25-27, capitolo "Coraggio"

IL CORAGGIO è al momento una virtù sottostimata. A poche persone interessa praticarlo. Per lo più, lo si esercita nel campo rassicurante di discipline sportive cosiddette "estreme". Oppure si dimostra applicandosi a intrattenimenti vari come il bungee jumping.

Coraggio, per noi, vuol dire soprattutto adrenalina. Mettere se stessi alla prova. È una pratica che comincia e finisce nel cerchio chiuso della vanità. Una droga autorizzata che ci porta fuori dalla noia della nostra vita sempre uguale.

Il coraggio vero, quello che bisogna trovare dentro la paura in nome di un ideale che della paura è più forte, è per me quello di Giorgio Ambrosoli, di Paolo Borsellino, di Giovanni Falcone, di Rocco Chinnici, del Giudice Ragazzino Rosario Livatino e del testimone che inchiodò i suoi assassini, Pietro Nava.

Rosario Livatino andava senza scorta in tribunale a processare i mafiosi, guidava sull'autostrada, al mattino presto, e i mafiosi gli mandarono i loro boia. Rosario scese dalla macchina e corse nei campi, ma non si salvò. Lo finirono come un animale.

Pietro Nava era un rappresentante, uno del Bergamasco, una persona normale con una vita normale, una famiglia, figli piccoli. Una persona con una vita. Guidava anche lui quel mattino sull'autostrada tra Canicattì e Agrigento e vide tutto. Ma invece di accelerare, rallentò. Vide "qualcosa di azzurro" tra le stoppie ed era il giovane giudice che scappava. Vide un uomo saltare il guard rail brandendo una pistola. Il giorno dopo Pietro Nava andò dai Carabinieri e disse cosa aveva visto. Lo fece consapevole che, con quella testimonianza, la sua vita non sarebbe mai più stata la stessa. Ma lo fece. Testimoniò in tribunale, fece condannare i mafiosi.

E perse per intero la sua vita.

L'ho incontrato per una intervista per il talk show di approfondimento che avevo ideato e conducevo su Rete 4, *Linee d'ombra*.

Era sotto protezione, aveva cambiato nome, aveva dovuto lasciare casa e lavoro e con lui avevano dovuto abbandonare la loro vita i figli e la moglie. Per mettermi in contatto con lui, un mio redattore bravissimo, Marco Brando, aveva fatto un incredibile lavoro d'inchiesta. Pietro Nava mi dette appuntamento a Parigi, sulla Esplanade sotto la Tour Eiffel. Portava un passamontagna e stava solo e immobile, al centro dei giardini, come una statua di sale. Pioveva forte. Mi disse che non gli capitava spesso di poter uscire all'aria aperta, che l'odore delle foglie bagnate gli era mancato. Che aveva scelto quel posto perché era facilmente controllabile a 360 gradi. Che ogni volta, le rare volte, che usciva dal suo rifugio, sapeva che poteva trovarsi alle

spalle il suo assassino. Andammo nella mia stanza d'albergo, sull'Avenue Georges V, e cominciammo a registrare l'intervista. Lo riprendemmo di spalle e, dopo, in postproduzione, alterammo la sua voce.

Raccontò con calma cosa aveva visto e perché aveva scelto di denunciare, dopo una notte senza riposo. Mi colpì il modo pacato in cui descrisse quello che aveva fatto. Niente di speciale, solo il suo dovere di uomo e di cittadino. Ma essendo pienamente consapevole che, testimoniando, avrebbe perduto tutto quello che aveva e che lo avrebbe fatto perdere anche alle persone che più amava, sua moglie, i suoi figli.

Da quel pomeriggio nella stanzetta della stazione dei Carabinieri di Canicattì, Pietro Nava è morto. E con lui sono morti sua moglie e i suoi figli. Il Programma Protezione prevede che il testimone e la sua famiglia spariscano. Non possono portare nulla con loro, non possono avvisare nessuno. Cambiano nome, cambiano il luogo dove vivono. Diventano prede da proteggere, eroi braccati dal male assoluto in una partita che non finirà mai.

Ecco, io chiamo questo Coraggio.

E non ne vedo molto, in giro.

Cosa ci fa avere coraggio?

Per avere coraggio, bisogna avere paura.

Sapere cosa si rischia. E accettare di perdere tutto in nome di qualcosa in cui si crede. Accettare persino che il nostro sacrificio sia inutile. E farlo lo stesso, perché è giusto.